

Francesco Loda, il riformista che guardava lontano

Ieri a palazzo Loggia il convegno in ricordo dell'avvocato e parlamentare del Pci

■ Comunista e riformista. Due vocazioni difficili da conciliare negli anni Settanta e Ottanta, quando Francesco Loda visse il cuore della sua esperienza politica. Ma l'avvocato bresciano sapeva «conformare la liberalità dello studio della filosofia politica alla necessità della prassi»: lo ha sottolineato il primogenito, Piero Loda, aprendo ieri il convegno - coordinato dall'assessore Marco Fenaroli - che l'associazione «Amici di Francesco Loda» ha dedicato alla sua figura nella sala dei Giudici di palazzo Loggia, piena di pubblico.

Loda (1936-1997) rimase sempre comunista. Al contempo, negli anni delle «giunte aperte» seguiti alla strage di Brescia, si incarnò in lui - lo ha affermato Claudio Bragaglio - «il segno forte dell'idea di una collaborazione con le forze cattoliche democratiche». In quel periodo affonda «la radice dell'Ulivo», e forse anche dell'attuale fase politica, secondo le riflessioni di

Gianfranco Borghini, deputato Pci-Pds negli anni '80: «Nel Pci i riformisti furono sconfitti, ma ora mi sembra dimostrato che l'obiettivo di dare all'Italia un grande partito democratico, riformista, di sinistra, era fondato».

Emanuele Macaluso, esponente di spicco di quella corrente, ha mandato un messaggio al convegno: «Loda - scrive - era un liberaldemocratico che capì che la sua battaglia poteva condurla nel Pci». Una «scelta politica come destino», la sua, contrastata in famiglia. Fu consigliere comunale del Pci a Brescia dal 1970 al 1979, quando venne eletto deputato e fu, per due legislature, capogruppo nella commissione Affari costituzionali. Augusto Barbera, suo collega alla Camera, ne ha ricordato l'attività e lo stile: «Teneva la disciplina del gruppo in maniera ferrea, pur avendo un tratto gentile e schivo. Puntava a convincere, spesso con lunghi discorsi. Ha seminato mol-

to, ma la raccolta è avvenuta più tardi: la riforma delle autonomie locali (approvata nel '90), la Legge 400 del 1988 sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio, la modifica dell'immunità parlamentare». Credette fermamente nel compromesso storico: «Per lui, la Costituzione poteva essere attuata solo in una politica di unità».

La sua vita fu segnata dalla strage del 28 maggio 1974: avvocato nel collegio di parte civile nel primo processo, «divenne il capro espiatorio di tutte le insoddisfazioni della città» secondo l'avvocato Giorgio Gallico. «Loda prestò al processo un'assistenza totalizzante, cercando però di separare la verità giudiziaria da quella politica». Anche Gallico ne ha rievocato il rigore analitico, la capacità di «sviluppare un ragionamento perlustrandone ogni possibile ambito».

Testimonianze sono venute da Piero Borghini, Gianluigi Berar-

di, Bruno Barzellotti, Arnaldo Trebeschi, Marcella Andreoli. L'ex sindaco Cesare Trebeschi ha rievocato quel 10 dicembre 1977, quando Paolo VI ricevette in Vaticano l'intero Consiglio comunale: «Quando presentai Loda come capogruppo comunista, il Papa mi interruppe premuroso: "In questa casa siete tutti benvenuti"». Tempo dopo, ricordando Paolo VI in Consiglio, Loda avrebbe tessuto l'elogio del «dialogo non conciliante, capace di vedere e accogliere le ricchezze altrui».

Nicola Rocchi



Testimonianze

■ Sopra la sala della Loggia che ha ospitato il convegno. A lato il tavolo dei relatori: da sinistra Marco Fenaroli, Gianni Fornoni, Augusto Barbera, Gianfranco Borghini e Claudio Bragaglio (Foto Neg)



Peso: 32%